

Parma

Otello si fa in quattro

Il loggione del Regio non apprezza l'interpretazione del tenore Galouzine, protagonista dell'opera di Verdi in scena dopo 25 anni. Desdemona prende vigore solo all'ultimo

di **Carla Moreni**

Otello fu? Senza dubbio fu contestato: a Parma, domenica scorsa, alla première del **Teatro Regio**. Contestato in particolare il tenore, Vladimir Galouzine; un po' meno il baritono, Marco Vratogna; e inaspettatamente, proprio qui dove è di casa, anche il direttore, Bruno Bartoletti. Il quale, vecchia quercia, rispose dalla buca con una fiera alzata di bacchetta, in segno di minaccia nemmeno troppo scherzosa verso il loggione. E poi alla fine, al momento dei saluti tirandosi in proscenio, con cipiglio guerresco. Mentre alle sue spalle il tenore colpevole, ancora spalmato di nero indelebile in faccia, coi labbroni da far paura, mandava baci, indirizzandoli lassù. Impari l'impari Alagna, impari.

Al di là della cronaca, i discorsi sono due. Il secondo è un punto di domanda, in coda. Il primo è che non è stato un Verdi indimenticabile, questo ascoltato e visto — firmava la regia John Cox — in terra parmigiana. Non sorprendente, nuovo, magnetico. E dato che il Regio da qualche tempo in qua ci ha viziati con spettacoli tutti sorprendenti, e soprattutto molto nuovi rispetto all'aria che tira in giro, ci aspettavamo anche per *Otello* una carta mai vista. Invece il Verdi calato (che in molti altri teatri sarebbe tranquillamente passato, soprattutto là dove si usa che più si grida più ci si scalda) qui è stato cassato. Come ovunque si fa a tea-

tro quando si contesta. Bello o brutto che sia. Ma anche il canto, certe volte...

Galouzine, il tenore dei 200 Otelli, ne ha sfoderati ben quattro diversi nel corso dell'opera, uno per atto. Al primo è partito in riserva, con un «Esultate» passato in sordina, grandi manate a cerchio nell'aria a descriverci la pleiade ardente che nel mar discende, ma timbro sempre roco, scuro. Otello senile. Con salitina lemme lemme cingendo di spalle Desdemona, (l'impiantito della scena era qui e per tutta l'opera in pendenza, a doppio scivolo, tipo carena di nave) in una chiusura d'atto più da pensionati che da innamorati notturni.

Seconda apertura di sipario: il tarlo instillato dallo Jago di Vratogna, voce educata ma peso piuma rispetto a quella del protagonista, generava il progressivo sortire di un canto tonitruante, roccioso, grondante. Otello estremo. Dove bastava la puntatura greve sul si naturale di «amore e gelosia vadan dispersi insieme», per provocare la bordata numero uno dei contestatori. Terzo atto e terzo Otello: ora ravveduto, meno verista (giunse prezioso qualche consiglio?), col dramma più interiorizzato. Otello convertito. Anche se quando attirava a sé Desdemona, lo faceva con gesti da autentico violentatore, già assassino. Lei, la mite Svetla Vassileva, prudente e di poco sapore nei primi tre atti, sfoderava un capovolgimento di statura vocale e drammatica nell'ultimo impressionante. Qui sparivano persino le vocali un po' appoggiate,

marchio di fabbrica di tutte le cantanti dell'est. E gli intervalli legati, con bei filati — la sua specialità, messi persino troppi — uscivano commoventi. Molto bene la Canzone del salce, col «salce salce» detto già dall'aldilà, e la Preghiera.

La nuova temperatura, emotiva e sonora, del finale sembrava contagiare tutti. Non solo Otello, ora versione intimista. Sempre dalle parole smangiate, ma con meno effetti. Placato a quel punto era anche il loggione. Soggiogato dalla sicurezza di lei. Ma anche dalla bellezza dell'opera, che letture come questa lasciano disarmata, più scoperta. La tinta del Coro, ad esempio, all'inizio, o dell'Orchestra in chiusura, sfibrata, in filigrana, con gli ultimi bagliori di fiamma, si presentavano come solo a Parma riesce. Peccato a quel punto che la tradizione di un'eredità locale, pregevole, cozzasse con un allestimento poco significativo: la nave, d'accordo, i cunicoli e le mura da edilizia dell'est, mah, la nave in camera da letto, con l'albero maestro puntato sul letto, no.

Otello fu. A Parma mancava da un quarto di secolo. Qui e altrove, nei grandi teatri, non è oggi un titolo di repertorio. *Otello*, una tra le espressioni più radicali e moderne di Verdi. Iniziatica, viatico all'opera. Perché *Otello* tace? Mancano i tenori, dicono. Sarà. E se arrivasse una coraggiosa rilettura, a portare le voci oltre le voci, dove fosse solo il teatro a vincere?

● **«Otello» di Verdi; direttore Bruno Bartoletti, regia di John Cox; Parma, Teatro Regio, fino al 15 aprile.**

Sarebbe necessaria
una rilettura
coraggiosa del testo,
da troppo tempo
trascurato dai teatri





Senza appeal. Da sinistra Marco Vratogna nei panni di Jago. Vladimir Galouzine invece interpreta il ruolo di Otello